

La commedia, nella quale scorre una vena di profonda tristezza per la passione tardiva del vecchio e che ha il suo punto di forza in Sofronia, è stata recitata dagli attori guidati dal Bargone con un ritmo serrato e un gusto comico che non lasciava la presa e suscitava il riso. Di risa, dall'azione tagliente della Giusi Dandolo (Sofronia) e dalla falsa baldanza del Crast (Nicomaco), ne sono scaturite molte: la mestizia per temperare il riso non s'è sentita che alla fine, nel pianto infantile del vecchio. Ma tanto è bastato (e non si può non ricordare il limpido accento di Maria Grazia Francia nel prologo) perché si rendesse giustizia alla *Clizia*, secondogenita della *Mandragola*, a molta distanza da questa, ma ugualmente degna dell'affetto del pubblico.

Il giusto riconoscimento va sempre più riconquistando il *Don Giovanni* di Molière. Orazio Costa, sempre sensibile ai valori etici e spirituali del dramma, dopo averlo già presentato in altra edizione (col Crast e Buazzelli) una ventina d'anni fa, l'ha ripreso oggi col suo teatro Romeo e ce ne ha dato un saggio ricordevole.

Il rinato interesse per la commedia è nella coincidenza di essa col sentimento della nostra epoca, divisa fra un razionalismo di fondo e un bisogno irresistibile di credere: la favola del seduttore savigliano si è così cambiata in una parabola fondata su un rapporto metafisico: il conflitto dell'uomo sicuro di sé e della sua ragione col mistero, che lo circonda, contro il quale gli è più facile procedere

fieramente che ammetterne il potere. Solo il rifiuto alla bestemmia da parte di un povero gli riesce incomprendibile: inizia di qui la sua sconfitta: sinora l'eroe ha combattuto con gli elementi terreni dell'amore femminile, dell'impegno sociale, della dignità di casta; da questo punto inizia la lotta della materia con lo spirito, e perde: don Giovanni ha trovato l'ostacolo insormontabile. Si è parlato di ipocrisia, ma in realtà don Giovanni non è un ipocrita: in fondo, anche la farsa con donna Elvira è un'ennesima beffa alla società e se fa il devoto è per colpire ancora una volta quella stessa società.

Nell'odierna edizione, il Costa ha mirato a sottolineare, già dalla scelta dell'attore, il pallido e assorto Grassilli, il carattere moralistico del personaggio, sino a farne un fustigatore, non si sa quanto autorizzato, della corruzione d'ogni tempo. Luci e ombre si sono avvicinate nello spettacolo (più queste che quelle), dando all'azione, nelle pastose scene del Bregni e nei costumi della de Matteis, un carattere meditativo: in questa cornice si sono disposti il cordiale ma circospetto commento del Meschini in Sganarello, le diatribe di Carlo Ninchi in don Luigi, padre del reprobato, la dolce donna Elvira della Tempestini, le note di colore del Consoli, della Caioli e della Pavese nelle scene sulla spiaggia sicula. La traduzione era quella limpida e sciolta del Lodovici.

ACHILLE FIOCCO

un ritmo ieratico, disteso, solenne. Molti « effetti fotografici »; specie per la creazione della luce, del mare, della terra. Ma, in seguito, per la creazione dell'uomo e per i suoi primi passi nel Paradiso terrestre, anche una ricerca delicata e sospesa di effetti lirici. Pochi gesti, pochissimi dialoghi, climi effusi e dolci, immersi in luci tremule e trepide, quasi impressionistiche, secondo sicure e suggestive lezioni figurative. Anche l'albero del bene e del male, il serpente, la prima colpa, pur presi alla lettera, si giovano di queste atmosfere, cariche di echi misteriosi nel sonoro.

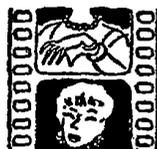
Poi, mangiato il pomo, il clima cambia, l'Eden non più Eden, visto da occhi che hanno ormai coscienza del bene e del male, si profila con contorni più netti e più realistici, secondo una gamma di colori forti e decisi. Il sogno è finito, comincia la Storia. Ed è storia di maledizioni e di dolori. Sui due castissimi ignudi (adesso ricoperti di foglie) piovono, a procella, le parole tremende della collera divina, l'annuncio dei dolorosi parti della donna, del faticato lavoro dell'uomo e, lugubre e plumbeo, quello del ritorno alla terra con la morte fisica. Dalla lirica al dramma. Senza soluzione di continuità, senza squilibri. Con stile.

Altrettanto stile, severo, meditato, conchiuso, nel finale, nell'ultima parte, cioè, del lungo episodio di Abramo: il sacrificio di Isacco. L'emozione, l'ansia, l'arsura cominciano quando, nella notte, la voce di Dio chiama Abramo all'obbedienza, esigendo la morte, in suo onore, del prediletto Isacco. Abramo (la carne grida) sulle prime si ribella, ma poi, schiantato, obbedisce. Durante il viaggio, però, verso la montagna del sacrificio, con quel bimbo al fianco, il cuore torna a sanguinargli ed esplose in lui una sorta di angoscia esistenziale cui Huston, con trovata di innegabile effetto, dà come cornice le rovine di Sodoma da poco tempo distrutta: una Sodoma che abbiamo visto prima precipitare al suolo dopo la misteriosa esplosione in cielo di un grosso fungo atomico e che adesso, difatti, nelle sue sagome calcinate e scheletriche, ricorda terribilmente Hiroshima.

Abramo urla così, tra i resti spettrali di quella antica Hiroshima, tutta la sua ribellione umanissima alla richiesta di Dio tanto atrocemente superiore alla comprensione umana, ma poi, affranto, si piega: « Tutto dobbiamo dargli, tutto », grida straziato. Il coltello sacrificale si leva sul bimbo, ma il silenzio si spezza e, dopo quella *suspense* mistica, la voce di Dio ferma Abramo e, restituendogli il figlio, gli profetizza in premio di quell'atto quasi sovrumano di obbedienza, la gloria futura della gente che uscirà da lui. In un mondo lunare, quasi di ghiaccio, scaturito da vuoti



LA BIBBIA



La Bibbia. Tre ore di spettacolo, quattro anni di lavoro (fra preparazione e realizzazione), undici miliardi di costumi. Un film-fiume, un film-colosso e, qua e là, anche un film non indegnamente firmato da un regista della qualità di John Huston.

Tutta la Bibbia nel film? No, naturalmente. Solo i primi ventidue capitoli del *Genesi*; per questo, dopo il titolo, in guisa di sottotitolo, c'è scritto « In principio... », le due parole, appunto, con cui si apre il I Libro del *Genesi*.

In principio, dunque: la creazione del mondo, Adamo ed Eva, l'albero del bene e del male, la prima colpa, la cacciata dall'Eden. Poi Caino e Abele, il primo omicida e la prima vittima. Poi, dopo le rinnovate gesta di troppi Caini, il diluvio universale, per annientarli tutti, ad eccezione di Noè, il giusto, salvato dall'arca insieme con tutti i suoi. Quindi ancora un

episodio corale, la torre di Babele, cui segue, lungo, minuzioso, dettagliato (quasi un film nel film), l'ultimo episodio, quello di Abramo. Abramo e la Terra promessa, Abramo e Sara (ed Agar, la schiava che, finché Sara è sterile, soddisferà il senso della paternità tanto vivo in Abramo, dandogli Ismaele), Sodoma e Gomorra (dato che Lot è nipote di Abramo), la nascita, tanto sospirata e tanto a lungo ritardata, di Isacco; e infine, per il padre troppo felice del figlio finalmente ottenuto, la prova terribile della richiesta di sacrificarlo a Dio.

Dove Huston è Huston? Soprattutto nelle prime scene, quelle della creazione e dell'Eden, trascritte alla lettera (perché lo sceneggiatore Christopher Fry si è rifiutato di parafrasare, volendo fare « un film sulla Bibbia, non un commento biblico »), ma interpretate o, meglio, illustrate con colori antirealistici, con

orizzonti e panorami quasi senza contorni, che improvvisamente si scioglie nella pacificazione di un finale festoso.

Non tutto, però, nel film, ha questo stile e questa qualità. Nello stesso episodio di Abramo, a parte il felice realismo di una ambientazione nel deserto che sembra riflettere la vita dei nomadi di ieri e dei beduini di oggi, molti passaggi sono troppo scopertamente hollywoodiani; come lo scontro un po' prolisso tra Sara e Agar in un clima all'inizio troppo arduo da intendersi per una platea moderna (quello della moglie che offre la schiava al marito per dargli un figlio) e poi invece fin troppo modestamente scaduto sul piano delle gelosie borghesi; o come la descrizione di Sodoma, infernale e spettrale quanto ci si poteva attendere, ma anche un po' grottesca e, per di più, affidata ad un descrittivismo frettoloso; o come quella non breve dell'arca di Noè che svela solo a tratti la tensione e i turgori di una apocalisse, nonostante Huston, pur seguendo sempre la linea di Christopher Fry favorevole alla lettura della Bibbia e non alla sua interpretazione, si sia apertamente divertito, anche senza parafrasare, ad accentuare i dettagli umani e concreti del testo, e di Noè — cui egli stesso ha dato volto con ammiccamenti furbastri, con tic, con caratterizzazioni gustose e quasi macchiettistiche — e della sua famiglia e dei tanti animali messi in salvo, e della vita in comune nell'arca, ci abbia dato un ritratto intenzionalmente dimesso e concreto, esattamente alla misura dell'uomo; quasi per far risaltare il contrasto con le pagine precedenti, in cui i personaggi erano visti tutti invece alla misura di Dio, dall'alto, cioè, soverchiati, schiacciati.

Comunque, anche se questi scompensi e queste divergenze di stile invece che a un film solo ci fanno pensare a più film, diretti addirittura da registi diversi l'opera si può egualmente accogliere con rispetto. Anche perché, proprio a causa di queste disparità di intonazione, finisce per offrire ai più disparati tipi di pubblico tutto quello che si auguravano: la poesia e il dramma, lo spettacolo imponente e quello semplicemente commerciale.

Fra i tanti interpreti, oltre a John Huston nelle singolari coloriture del personaggio di Noè, vanno ricordati Michael Parks e Ulla Bergryd, nelle estatiche composizioni dei personaggi di Adamo ed Eva, Stephen Boyd, il Nemrod della torre di Babele, George C. Scott, un concreto e solido Abramo, Ava Gardner, sensuale, segnata, ma anche raccolta e severa nei panni di Sara, Peter O'Toole, tutto occhi anzi quasi soltanto occhi nelle misteriose apparizioni dell'angelo uno e trino, Gabriele Ferzetti, un Lot

sufficientemente incisivo, Eleonora Rossi Drago, la moglie che di fronte ai suoi occhi atterriti si trasforma in una statua di sale.

Da lodare la fotografia in *technicolor* di Giuseppe Rotunno, che, con estro e sapienza, per ciascun episodio ha saputo studiare tonalità diverse e

diverse sfumature cromatiche, e da lodare le belle scenografie di Mario Chiari, particolarmente d'effetto per l'arca, risolta secondo architetture quasi piranesiane, e per la torre di Babele, ispirata almeno in parte ai ricordi di Breughel.

GIAN LUIGI RONDI



LA PAROLA AL PUBBLICO



Il Servizio opinioni della RAI può essere considerato come un barometro che rileva e segnala l'umore del pubblico, le sue variazioni e mutamenti ed il modificarsi dei gusti e delle preferenze relativamente ai vari programmi che la Radio e la Televisione mettono ogni giorno in onda.

Il polso dei telespettatori viene controllato da questo servizio mediante periodiche operazioni di sondaggio eseguite con rigore scientifico, con scrupolo e con la massima obiettività, al di fuori di qualsiasi influenza sia da parte di altri organismi aziendali, che degli ideatori e dei realizzatori dei programmi.

Le indagini del Servizio opinioni costituiscono perciò, nei limiti propri a tutte le indagini statistiche del genere, una preziosa guida per i programmisti ed i realizzatori dei programmi che noi vediamo sul video.

Non sempre il giudizio dei telespettatori, rilevato dal Servizio opinioni, coincide con quelli espressi dalla critica, ma potremo dire che spesse volte proprio da questo contrasto, opportunamente considerato e valutato dai responsabili dei programmi, questi possono trarre delle utili conclusioni ed un valido indice di orienta-

mento ai fini del miglioramento della produzione futura.

Recentemente il Servizio opinioni della RAI ha compiuto un interessante ed originale lavoro di rilevazione e comparazione di indici di gradimento relativi ad un gruppo di spettacoli televisivi compiuto su diversi « campioni » di telespettatori distinti a seconda del sesso, dell'età e del grado di istruzione degli stessi.

Lavoro di rilevamento che ci sembra interessante far conoscere nei suoi risultati anche ai nostri lettori, che certamente avranno avuto modo di vedere e ricorderanno, almeno i più importanti, i programmi presi in considerazione ai fini del sondaggio.

Le trasmissioni prese in esame si può dire costituiscono un campionario completo di tutta la gamma dei vari generi televisivi messi normalmente in onda: prosa, rivista, inchieste, programmi a carattere informativo e culturale, film, telefilm ecc.

Ecco dunque gli indici di gradimento che rappresentano la risposta data dai « campioni » di pubblico — distinto per sesso, età e grado di istruzione — ai ricercatori del Servizio opinioni della RAI.

VIDIGRAFO

Titoli delle trasmissioni	Spettatori in complesso	SESSO		ETÀ			ISTRUZIONE		
		uomini	donne	18-34 anni	35-54 anni	55... anni	elementare	Media inferiore	Media sup. o Laurea
<i>Laura Storm:</i>									
Il 13° coltello . .	76	73	80	75	78	78	80	74	70
Il terzo visitatore	75	75	75	72	77	76	77	76	70
La trottola . . .	70	68	71	69	70	70	74	66	60
Il giorno della tartaruga	78	77	78	80	76	78	78	79	74
Almanacco	74	75	73	73	75	74	75	75	73
Zoom	60	59	61	55	61	63	64	56	57
Enciclop. del mare Gary Cooper: film	82	82	82	82	84	81	83	80	81
Giubbe rosse	80	80	79	82	79	78	83	80	71
<i>Il cinema italiano per il mondo:</i>									
Magia verde - film	72	73	72	71	75	69	73	72	71
Dentro l'America .	62	63	61	55	65	63	63	57	61